

# Il potere della parola nascente

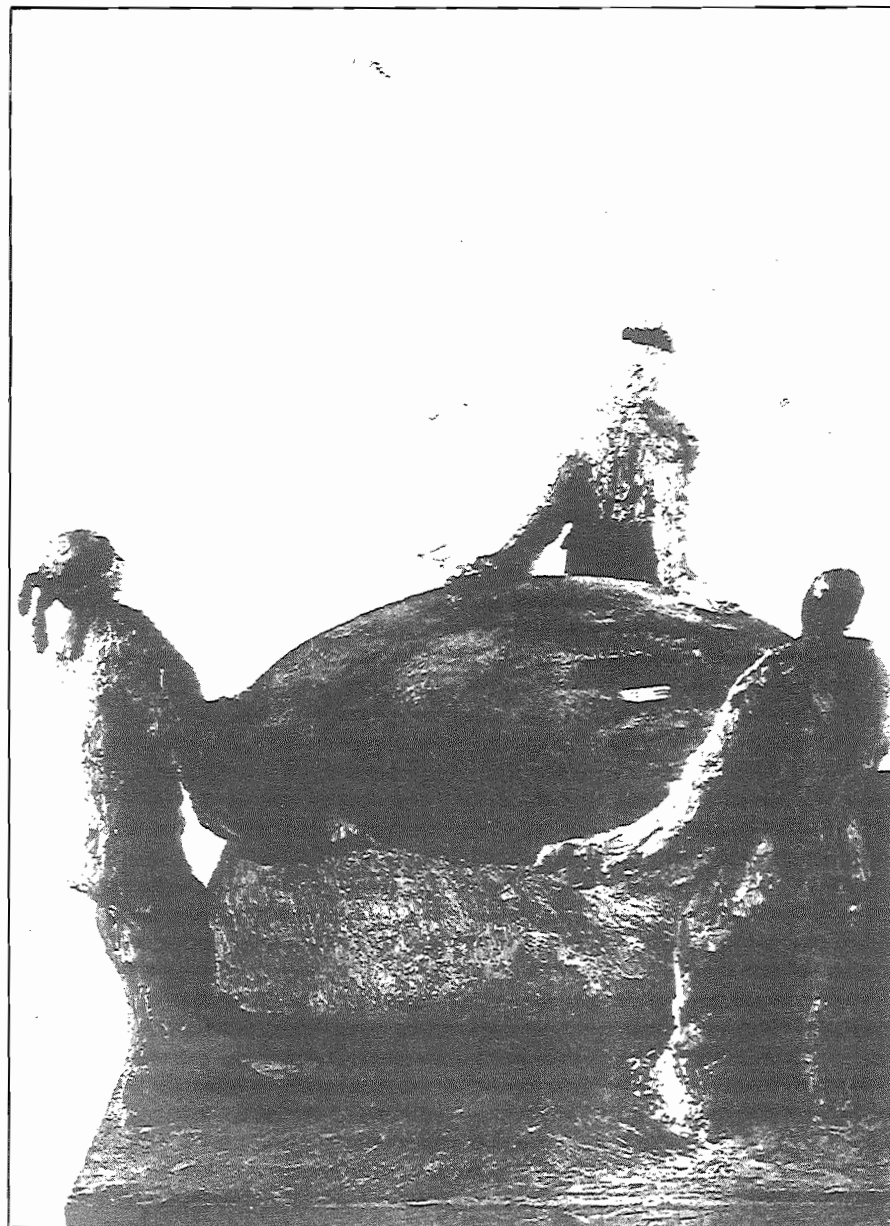
Poesie inedite di Attila József presentate da Beatrix Töttössy

Nel 1929 Attila József, in uno dei suoi numerosi appunti autobiografici, dava notizia di sé per accumulazione: «Nato nel 1905 a Budapest. Strillone, mozzo, venditore di pane, aiuto cameriere, guardiano di campi di granoturco, precettore, portalegna, aiuto selciatore, venditore di francobolli, portagiornali fisso, bracciante, fattorino, impiegato di banca, garzone al mercato coperto, corrispondente commerciale franco-ungherese, contabile, uomo delle pulizie, traduttore letterario, venditore d'acqua nei cinema, insegnante-candidato. Studi universitari nelle facoltà di lettere e filosofia di Szeged, Vienna, Parigi e Budapest. È stato pubblicato un suo volume di poesie» (1).

A ben vedere, quell'accumulo di mestieri e occupazioni, più che informare l'eventuale lettore sulla vita del poeta, intendeva invece delinearne il carattere tutto moderno della soggettività: una frantumazione impressionistica di atti che minaccia di soffocare quell'ultima notizia (per giunta errata, perché nel 1929 József ha già pubblicato, e con scandalo, due libri di poesie). Una notizia all'apparenza modesta, a cui però lo scrittore dà rilievo, non solo con i mezzi del contrasto, ma anche con quella collocazione terminale che ne fa un punto d'arrivo, una sintesi costitutiva di senso.

Un anno prima, in un altro breve appunto autobiografico, aveva messo in relazione la sua poetica con la realtà storica del proprio tempo: «Caratteristica poetica» diceva di sé, parlando in terza persona: «forma pura e perfetta. In tale quadro, l'eroismo dell'umanità, spesso sublime, spesso lieto, il cui simbolo egli vede soltanto nella classe operaia e, ma sul piano individuale, negli intellettuali senza classe».

A un occhio distratto il linguaggio qui può apparire, né più né meno, quello tipico della cultura comunista di obbedienza staliniana. In realtà c'è in József una inversione delle parti che ricorda lo scoglio su cui naufragò in quello stesso periodo l'incontro fra surrealisti e partito comunista: il poeta, con la sua «forma pura e perfetta», vuole dar voce ai valori di fondo (l'«eroismo») dell'umanità, di cui in questa contingenza storica sono semplicemente «simbolo», ciascuno a suo modo, la classe operaia e gli intellettuali. Ed è appena il caso di ricordare che lo stalinismo la intendeva esattamente all'inverso: gli scrittori e i poeti dovevano essere «ingegneri delle anime,



Berni, *Servi muti*

ai fini deliberati dal partito».

Può darsi che per József un punto di riferimento fosse il «funzionario dell'umanità» di cui aveva parlato Husserl a proposito dell'intellettuale. In ogni caso il problema della sua identità sociale come poeta (e quindi anche come uomo concreto della concreta società ungherese degli anni Venti e Trenta: giacché egli pretendeva, in sostanza, di non dover fare altri mestieri per vivere) il giovanissimo József lo trova incastonato in un diffuso riflettere, in quel periodo, sulla natura dell'arte: alla metà degli anni Trenta per esempio si affollano studi che avranno grande peso in questo campo: da *Arte come esperienza* (1934) di Dewey a *L'origine dell'opera d'arte* (1935) di Heidegger, a *L'opera d'arte nell'epoca della sua riproducibilità tecnica* di

Benjamin (1936) e, ultimo non ultimo, *La poesia* (1936) di Croce.

Sul piano teorico Attila József si pone fuori della tradizione estetica (considera l'estetica - in quanto teoria del bello - non pertinente, non specifica dell'arte) e però anche fuori della dimensione sociologica, di cui saranno grandi esponenti, tra gli altri, altri due ungheresi: Lukács e Hauser.

Nel poco spazio disponibile in questa nota, basterà un cenno appena: l'arte per József è il contenuto di una delle tre forme (attività) dell'esistenza, cioè dell'ispirazione (le altre due sono il concetto e la visione). L'ispirazione è l'unità, nella contraddizione, della visione e del pensiero (*Tesi di filosofia dell'arte*, 1928) e comporta il costituirsi di una totalità linguistica (il mondo di significati

della concreta opera d'arte) che «ecclissa» il mondo reale, come la luna il sole.

Questo brevissimo cenno ci serve per riferire come, in József, il poeta deponga il suo alone romantico (chiunque può sviluppare ispirazioni, di intensità e di estensione maggiori o minori), ma acquisti anche autonomia strutturale e, quindi, potere sociale. È il potere che gli deriva, fra l'altro, dal fatto che il poeta produce coscienza concreta, mentre la visione produce coscienza immediata e il pensiero coscienza astratta.

Va forse sottolineato il diverso *status* ontologico della parola nel «mondo» artistico e nel mondo reale (che è appannaggio della visione e del concetto): nell'opera d'arte «la parola ha l'ufficio di nascere» (*Letteratura e socialismo*), mentre nella visione e nel concetto essa è già nata, è in uso. L'arte diviene così il terreno di una soggettività illimitata, della possibile coscientizzazione di ogni momento della vita sociale.

Imperniato sull'arte, abbiamo dunque, in József un inedito concetto di cultura. Se nella terza Internazionale al massimo livello di pensiero, in Lenin e in Lukács, il tema da svolgere era teorico e politico e consisteva nello sviluppo del «fattore soggettivo», in József esso è concretamente individuale ed è, senza mezzi termini e senza mediazioni, la coscienza. Dirà: «Se una classe non sa esprimere socialmente, ossia in termini artistici, il proprio particolare sentimento della vita, allora manca della forza per presentarsi sulla scena della storia in nome dell'umanità intera».

Di nuovo, a conclusione, l'illimitatezza della soggettività moderna nel suo concreto apparire nell'individuo, ma anche con il suo nuovo potere di nominare le cose, il potere della parola nascente.

(1) Questa, come le citazioni successive, sono tratte dai saggi e scritti vari contenuti nel volume Attila József, *La coscienza del poeta*, a cura di Beatrix Töttössy, Roma, Lucarini, 1988.

József, Attila  
Poesie, Milano, Lerici, 1957.  
Gridiamo a Dio. Poesie, Parma, Guanda, 1963.  
Con cuore puro. Antologia poetica, Milano, Accademia, 1972.  
La coscienza del poeta, Roma, Lucarini, 1988.

Mészáros, Istvan  
Attila József e l'arte moderna, Milano, Lerici, 1964.

## Con cuore puro

*Né padre né madre possiedo  
né a patria né a Dio io credo.  
Per me non c'è culla né bara  
né bacio né amante a me cara.*

*Tre giorni digiuno ho passato  
né molto né poco ho mangiato.  
Potenza son questi vent'anni,  
all'asta son questi vent'anni.*

*Non alto è il prezzo che chiedo,  
al diavolo sennò li cedo:  
con cuore puro, scassino,  
se serve mi faccio assassino.*

*M'impiccano, ma se affonda  
il corpo in terra feconda,  
germoglia un'erba di morte  
dal cuore mio splendido e forte.  
(1925)*

## Coscienza

1  
*Scioglie il cielo dalla terra l'aurora  
e a quel suo chiaro, soave parlare  
sciamano insetti, bambini, che indora,  
chiara e soave, la luce solare;  
limpida l'aria perfetta traspare,  
lucente levità vibra e colora!  
Stanotte le foglie, farfalle care,  
sugli alberi hanno preso dimora.*

2  
*Blu, rosso giallo, a caso il pennello  
nel sogno andava pitture formando:  
l'ordine - lo sentivo - era quello,  
neppure un granello vagava a sbando.  
Quel sogno nel corpo va ora vagando,  
l'ordine è un mondo di ferro, non quello.  
Di giorno mi sorge la luna e quando  
è notte... splende il sole più bello.*

3  
*Solo pane e non sempre: magrolino  
sono e gratis per me cercando vado  
tra gente fatta d'ozio chiacchierino  
così più certe d'un colpo di dado.  
A me l'arrosto nemmeno di rado  
si struscia alla bocca o al cuore un bambino.  
Per quanto il gatto faccia, suo malgrado,  
o dentro o fuori acchiappa il topolino.*

4  
*Il mondo è legame accatastato.  
E nella catasta li ammucchiata  
ogni tronco stringe, spinge, è serrato,  
ogni cosa dall'altra è coartata,  
è così che viene determinata.  
Solo quanto non è, è infiorato  
virgulto, la cosa ancora non nata  
è fiore, e quanto è, cade spezzato.*

5  
*Allo scalo merci lungo la strada  
mi stesi dietro un tronco che lì stava.  
Ero un pezzo di silenzio. Una rada  
erba strana e dolce in bocca m'entrava.  
Inerte, spiavo che cosa provava  
la guardia, la cui ombra nella contrada  
tra treni muti testarda balzava  
sul carbone lucido di rugiada.*

6  
*È qui dentro che senti il dolore,  
ma là fuori si spiega il tuo petto.  
A te ferita è il mondo, il suo ardore  
brucia e da febbre il cuore è affetto.  
Ma se soltanto il cuore ha ricetto  
per la rivolta, sei servitore.  
Liberi sei se per tua gioia un tetto  
fai che non sia proprietà d'un signore.*

7  
*Da sotto la sera, gli occhi attenti  
al congegno del cielo ho levato:  
leggi, con casuali fili lucenti,  
tesseva il telaio del passato  
e di nuovo verso il cielo ho guardato  
tra i vapori dei miei sogni presenti,  
ma ecco in quella tela ho riscontrato  
continuamente strappi sorprendenti.*

8  
*Il silenzio origliò: la campanella  
suonò le una. Potresti visitare  
la tua giovinezza libera e bella,  
fra muri umidi libertà sognare:  
pensai. Mi cominciai ad alzare,  
ma gli astri, le Orse e quella stella  
come sbarre si miser a brillare  
sopra la mia silenziosa cella.*

9  
*Del pianto del ferro ho avuto sapienza,  
il riso della pioggia ho ascoltato.  
Che il passato era scisso fu un'evidenza,  
che l'oblio copriva l'immaginato  
soltanto, che io solo amavo, piegato,  
curvo, dei miei pesi sotto l'urgenza.  
Ma perché a forgiare uno è obbligato  
un'arma con il tuo oro, o coscienza?*

10  
*Adulto è chi ormai più non si porta  
né madre né padre chiusi nel cuore,  
chi sa che la vita è una corta  
aggiunta alla morte, appena un favore,  
oggetto trovato che il possessore  
prima serba e poi senz'altro riporta,  
chi non di sé, non di altri, creatore  
si fa, non dio e non prete di sorta.*

11  
*La felicità. Io ho già veduto  
ch'era fulva, morbida e d'un quintale  
e mezzo. Con quel sorriso ricciuto  
sul duro prato ondeggiava badiale.  
Poi dalla tiepida pozza cordiale  
ammiccò, di nuovo mi grugnì astuto:  
ancora vedo che la luce trasale,  
indugiandovi, sul pelo suo irsuto.*

12  
*È un viavai di treni i più svariati  
qui dove abito. Io osservo curioso  
il volare dei vetri rischiarati  
dentro il buio vento lanuginoso.  
Nell'eterna notte senza riposo  
così corrono i giorni illuminati  
e io sto fermo, sui gomiti mi poso,  
taccio ai fasci di luce separati.  
(1934)*

## Ode

1  
 Qui sto, su un pezzo di roccia scintillante.  
 Lieve la brezza  
 della giovane estate, come il calore  
 d'una cena cara, mi carezza.  
 Al silenzio abito il cuore.  
 Opera agevole  
 perché quanto era spento  
 ora s'affolla e m'attornia:  
 il mio capo piega cedevole  
 la mano strapiomba.

Contemplo il crinale del monte.  
 Da ogni foglia sfavilla  
 la luce della tua fronte.  
 Nessuno sulla via, nessuno.  
 Ma io vedo: la tua gonna vacilla  
 al vento importuno.  
 E sotto le fragili fronde  
 i capelli vedo crollare in avanti  
 il dolce tuo seno sussultare  
 e quando lo Szinva ritira le onde  
 ecco vedo ancora esultare  
 sui ciottoli bianchi, sui tuoi denti  
 la tua risata fatata.

2  
 O quanto ti amo,  
 tu la cui virtù  
 è stata d'aver dato parola  
 alla mia solitudine  
 - che nella gola  
 più fonda del cuore più sperso  
 tramava intramettente -  
 e simultaneamente  
 all'universo.

Te - che ti stacchi da me  
 come una cascata dal proprio fragore  
 e corri lontana senza rumore  
 mentre io tra le vette  
 della mia vita rinserrato,  
 alle lontananze accanto,  
 fra cielo e terra squassato,  
 strido e grido e canto -  
 te amo, matrigna diletta!

3  
 Come un figlio la madre, ti amo  
 come una fossa il profondo, ti amo  
 come una sala la luce, ti amo  
 come l'anima la fiamma, il corpo la pace!  
 Come l'uomo ama la vita, ti amo,  
 finché nella morte non tace.

Di te conservo i sorrisi, i gesti, i detti  
 come la terra fa con gli oggetti  
 che cadono.  
 La tua presenza  
 è dagli istinti incisa netta  
 nella mia mente come nel metallo  
 da acidi,  
 e tu figura bella, diletta,  
 ne colmi ogni essenza.

Con strepito procedono gli istanti  
 tu però ai miei orecchi resti muta.  
 S'accendono e cadono stelle filanti  
 tu però ai miei occhi resti immota.  
 Il sapore di te, ora freddo, nella bocca  
 mi rimane come silenzio in una grotta.  
 La tua mano sul bicchiere  
 con le sue vene leggere  
 ogni tanto sbiadita si fa vedere.

4  
 Ma di quale materia son fatto  
 se al tuo sguardo son adatto  
 che cesella e modella?  
 Che anima, che luce son io  
 che fenomeno stupefacente  
 se nella nebbia del niente  
 i paesaggi e il dolce pendio  
 del tuo fertile corpo posso percorrere?

Come il verbo nei dischiusi pensieri  
 calarmi posso nei tuoi misteri!...

I tuoi vasi sanguigni senza posa  
 fremono come un cespo di rosa.  
 Pompano col perenne fluire l'umore  
 perché sulle guance ti sbocci l'amore  
 e dal ventre un benedetto frutto.  
 Con mille fili sottili le radici  
 del tuo stomaco ne coprono tutto  
 il delicato suolo con minuti ricami  
 a maglie e nodi variamente tessuti  
 affinché tanti e tanti sciami  
 attivi il nettare del tuo alveare  
 e gli alberi dei tuoi polmoni fronzuti  
 possano la propria gloria mormorare!

Felice, l'imperitura materia trapassa  
 lungo i tuoi tunnel intestinali  
 e una ricca vita riceve la massa  
 delle scorie negli ardenti e fervidi pozzi renali!

Dentro di te ondulate colline  
 s'elevano, e tremolano costellazioni,  
 ribollono laghi, faticano officine,  
 vivi animali brulicano a milioni,  
 api  
 alghe  
 la bontà e l'inesorabilità;  
 vi è il sole che splende  
 una cupa luce nordica che s'accende  
 e rimane opaca.  
 In ciò che contieni, li vaga  
 inconsapevole l'eternità.

5  
 Queste parole ti cadono avanti  
 come schegge di sangue rappreso.  
 L'essere sa appena balbettare,  
 soltanto la legge ha parola chiare.  
 Ma questi organi zelanti,  
 che un dì dopo l'altro mi fan rimanere  
 vivo e nuovo e coeso,  
 s'apprestano già a tacere.

Prima però grideranno gagliardi:  
 tu, fra i due miliardi  
 d'esseri umani essere eletto,  
 tu unica, tu centro,  
 culla accogliente, tomba potente, vivente letto,  
 tu prendici dentro!...

(Com'è alto il cielo nell'aurora!  
 Tra quei metalli sfavillano schiere.  
 Tanto fulgore gli occhi mi divora.  
 Sono perduto: è il mio pensiero.  
 Sopra di me sento il frullare, il rumore  
 delle ali del battito del mio cuore.)

6  
 (Canzone secondaria)  
 (Il treno mi porta, da te arriverò,  
 già forse entro oggi con te mi vedrò  
 e forse al mio viso ardente di sole  
 dirai forse poche pacate parole:  
 Il bagno è già pronto, vatti a lavare!  
 Un telo pulito, ti puoi asciugare!  
 La carne è ben cotta, qui, ecco, la metto!  
 Lì dove io dormo, è quello il tuo letto.)  
 (1933)